

*Tra paure, bombe, fame... coraggio e fantasia*

# NEL CASSINATE COSÌ VIVEVAMO DURANTE LE BATTAGLIE DEL 1943-44

di Giovanni Petrucci

**M**ercoledì, 31 agosto. Questa sera il gruppo si ricostituisce molto più tardi, verso le dieci, proprio di fronte alla voragine dove era la fontana; ma le pietre sono ancora tiepide e non invogliano a stare comodamente seduti. Non è l'ora di cantare, adesso tutti hanno desiderio di parlare, di sfogarsi, di raccontare storie più o meno colorite dalla fantasia o dall'ansia di mettere in risalto il coraggio, la paura, l'astuzia, i pericoli corsi.

Quando comincia Aurelio Di Ponio, si fa silenzio assoluto: le parole gli escono lente dalla bocca, leggermente distanziate, quasi soppesate e dette al momento opportuno, come per tenere in ansia; gli amici zittiscono e il narratore seguita:

“Vi ricordate che cosa combinò domenica scorsa Serafino Tagliaferri, il figlio di Custodia?”

- Ma chi? Come lo chiamiamo noi?

- Sistuccio.

Si era bisticciato con Mario Gargano, il suo amico di tante avventure con il quale aveva fatto il servizio militare, e forse le aveva avute. Si presentò un pomeriggio con un limone americano giallo, quadrettato e quando lo vide sulla Villa Comunale, sfilò la sicura e lo rincorse con l'intenzione di ammazzarlo, senza preoccuparsi della gente che si tratteneva lungo i viali a chiacchierare; l'anello gli era caduto e la bomba a mano era estremamente pericolosa anche per lui. I ragazzi scapparono lontano e Mario più di tutti.

Per fortuna avvertirono Carmiuccio, il padre, e questi piangen-

do come un bambino riuscì a calmarlo e a fargliela lanciare dietro S. Sebastiano, dove causò un rumore infernale, ma nessun danno.

Sistuccio è fatto così: guai a toccargli il naso! Te lo rendi nemico per sempre.

Ma sostanzialmente è di animo buono.

E vi ricordate quando, senza preoccuparsi della sua vita, si adoperò per liberare il Rapido dallo sbarramento che ne impediva il libero fluire a valle? Gli Americani avevano posto trasversalmente dei grandi cilindri di lamiera zincata, distanziandone alcuni per favorire il corso e vi poterono passare tranquillamente con i mezzi corazzati.

Se non che con le piogge abbondanti le aperture si ostruirono e si formò proprio davanti al ponte degli Sterponi una sorta di paratia. L'acqua ristagnava e si era creato un ampio lago che rendeva difficile ai Santeliani andare ad Olivella, costringendoli ad un lungo giro alla Cartiera.

Si rivolsero a Serafino che non si fece pregare: portò i tubi di gelatina che sono ancora sulla Villa Comunale, li innestò all'interno del lungo cilindro, vi pose i detonatori alle estremità e approntò la miccia. Assicuratosi che i Carabinieri avessero fatto allontanare i ragazzi oltre le “Chiuppetelle”, diede fuoco. Un boato tremendo echeggiò nella valle, mentre pezzi di lamiera volavano per l'aria come fogli di carta portati dal vento.

Molte volte, quando andiamo a pesca, se non prendo nulla, mi regala alcune trote, anche grandi, per non mandarmi col cestino

vuoto a casa; Lui non torna mai senza il suo bottino. Ha un occhio acutissimo: sa infilzare con la sua fiocina, o meglio, con una semplice forchetta strettamente fissata all'estremità di un bastone, dai rebbi sapientemente divaricati, il pesce che guizza rasente alle pietre scivolose. Non ne lascia scappare una. Quando facciamo le battute, a lui spetta il posto di maggiore responsabilità, nella parte più bassa del fiume, nel posto dal quale domina buona parte del letto; noi poniamo le mani sotto i massi, staniamo le trote e lui le prende.

Non sopporta i torti; non li sa capire: non li fa e non vuole subirli. Se cerchi di “fregarlo”, te la fa scontare.

Ora dovete sapere che verso la fine di ottobre dell'anno scorso, quando ancora stavamo accampati su colle Salera, nei pressi della Petrosa, si era sparsa voce che alla Salauca non avevano vendemmiato in intero vigneto, quello di Pietro Fortuna, e sui tralci pendevano tanti grappoli di uva “fragola”, in preda alle vespe.

Ci fornimmo di cesti, panieri e lui si portò un tascapane, dalla stoffa ancora rigida. Prima ci fu l'assaggio e poi cominciammo noi a pulire i tralci. Ogni tanto Sisto si fermava e si lasciava sgranare in bocca i grappoli azzurrognoli e zuccherini, senza perdere tempo a staccarli col coltello. Eravamo sazi e carichi, quando ad un fischio convenuto ci ritrovammo tutti dinanzi alla casa del padrone: dovevamo riprendere la via del ritorno.

Improvvisamente arrivò una pattuglia di Tedeschi; ma eravamo

tranquilli: il campo era abbandonato e ritenevamo di essere compatiti, perché da settimane una fame lupina ci dava crampi allo stomaco; del resto non avevamo commesso nessun reato. Se non che spianarono le armi e si accanirono proprio contro di lui, che, per via dei calzoni da militare e del tascapane, fu forse scambiato per persona sospetta o addirittura per il figlio del padrone. Molto probabilmente non lo ritennero un disertore, perché aveva l'aspetto di un ragazzo ed il viso di un quindicenne. Voi ricordate che qualche mese prima avevano tagliato i fili del telefono del Comando al Ponte degli Sterponi ed il Commissario Prefettizio, Pietro Fortuna, era scappato lontano, avvalorando la tesi del sabotaggio? I Tedeschi sapevano dove abitava e lo cercavano da tempo.

Uno dei quattro, il sergente, soffiando parole per noi incomprendibili, tirò fuori dalla fondina un pistolone nero e gliela puntò sulla pancia.

Noi cominciammo a gridare e Romeo, il cugino si inginocchiò davanti al capitano facendogli comprendere che aveva mangiato solo dell'uva nel vigneto e ne aveva presa altra per sfamare la famiglia rifugiata in montagna.

E Sisto fermo, impalato, bianco; non pronunciava parola; era in attesa della fine. Poi quello gliela poggiò sulla fronte; e lui sentì il freddo della canna e rabbrivì:

- È fatta, pensò in cuor suo; fra non molto rivoli rossi scenderanno sulla mia fronte fredda di morte. Per fortuna il cimitero è vicino, non mi vedrà nessuno, mi vergogno di andarmene così senza aver commesso nulla di grave.

Tutti urlavano come forsennati e ci avvicinammo all'amico, non affatto spaventati; volevamo strapparli da quella situazione tremenda. Improvvisamente l'ufficiale diede un ordine e il sergente rinfoderò l'arma. Questi forse non poté sfogarsi, mostrate tutta la sua bravura, la sua superiorità ad abbattere un essere inerme ed

impossibilitato a difendersi; ci restò proprio male; ed allora, quasi per compenso, gli mollò a mano aperta uno schiaffo violentissimo; la botta rintronò nell'aia e si sperse lontano e cinque tracce rosse si impressero sulla guancia destra.

Il malcapitato fece forza al suo carattere e rimase immobile; mandò giù la saliva, ma non il rancore. I Tedeschi da allora divennero i suoi nemici; e non temeva di scendere in paese per le provviste; quando essi arrivavano Fuorilaporta per le retate quotidiane e per portare gli uomini a lavorare a Mignano, riusciva a fuggire sempre, e difficilmente alla sera tornava in piazza.

Anche quando con la famiglia sfollò a Valleluce, rifiutava ogni collaborazione: preferiva soffrire la fame, anziché salire con i soldati su a Cifalco ed ottenere la ricompensa del pane nero a cassetta e le sigarette.

Tra loro c'era Ottoz, un anziano, arruolato in Alsazia, non più idoneo per il combattimento in prima linea, ma molto capace nell'organizzare la macchina bellica nelle retrovie. Girava a tutte le ore per i vicoli della frazione mulinando abilmente un nerbo di bue nella sinistra e portando in ispalla il mauser 98, lasciandosi pendere dalle labbra una pesante pipa. Per questo motivo i Valleluciani argutamente lo avevano soprannominato Pippione. Aveva il compito di rastrellare l'occorrente per completare la preparazione del rancio all'intera compagnia dei suoi commilitoni, per quando scendevano da monte Cifalco. A volte richiedeva intere ceste di cipolle, sacchi di patate, legumi, damigiane di vino: i camerati dovevano essere ben nutriti!

Poveretta quella massaia che se lo vedeva comparire alla porta! Doveva preoccuparsi di approntare il tutto per l'ora fissata ed era costretta, qualche volta, a rivolgersi al vicino; il quale dava volentieri, perché consapevole che la mala sorte poteva toccare a lui il giorno seguente.

Egli a giustificazione riferiva che alla sera doveva distribuire gli avanzi ai ragazzi affamati che si presentavano puntualmente; la schiera di questi, aspettando con la "scatoletta" vuota, la gamella dei piccoli, come prima avevano fatto i soldati in fila, cresceva quotidianamente; e poi aggiungeva:

- Tra non molto dovrete scappare tutti e lascerete a noi...

In questi incontri appariva piuttosto un bonaccione, preso anche lui dal vortice della guerra e staccato dalla sua terra.

Nel primo pomeriggio bussava a tutte le porte, chiedendo una fetta di pane con un pezzetto di pecorino e un bicchiere di rosso. Glielo davano volentieri e gioivano quando lo vedevano brillo ed in difficoltà a camminare.

Ottoz ce l'aveva con Sistuccio perché non era riuscito a mandarlo mai in montagna con i suoi: tutte le volte che lo aveva "pizzicato", non l'aveva mai contato alla sera; era infastidito anche perché spesso lo vedeva in compagnia di Pasquale, il pugile di Cassino, il vero nemico dei Tedeschi.

Uno degli ultimi giorni di dicembre aveva bisogno di farina bianca per farne dolci: doveva festeggiare l'arrivo dell'anno nuovo e la sicura vittoria del grande esercito germanico. Aveva un sacco di grano, un tomolo circa, da portare al mulino. Quello di Ponari era in abbandono, l'altro di Mangiaebevi fuori uso a causa delle cannonate. Occorreva qualche giovanotto per scendere a Santa Maria Maggiore; e Pippione, dal fiuto di un cane, riuscì a scoprire Antonio Vettrano, il farmacista Coccarelli e noi due in un vicolo della frazione; Ma Antonio mostrò le mani congelate sul fronte russo; l'altro una ferita sanguinante per il recente bombardamento dei Marzoni; allora toccò a noi l'ingrato e pericoloso compito. Sisto si caricò sul dorso il collo e ci avviammo noi due avanti e Pippione dietro: s'era infilato il frustino nella cintura dei pantaloni.

ni, teneva la destra sul mauser e con la sinistra andava appoggiandosi sui muri a secco perché stentava a tenerci dietro. I quaranta chili pesavano sulle spalle di Sisto e di tanto in tanto me li cedeva per riprendere fiato; nel mentre aveva l'opportunità di scrutare Pippione e di misurarne le forze; poi riprendeva il sacco e allungava il passo, saltando per il viottolo ripido e gridando allegramente:

- Finalmente la pagherà: con una spinta lo farò rotolare giù al burrone!

- Per l'amore di Dio, questo satanasso ha il fucile e ci ammazza tutti e due; e poi la farà scontare ai nostri su a Valleluce; sa bene dove abitano le nostre famiglie!

- Non preoccuparti, ho occhio vigile.

Avevamo camminato parecchio ed eravamo a quattro passi dalla Chiesa: alla destra si stendeva un meraviglioso oliveto e di lontano si scorgevano le prime case del paese. Pippione era sfinito: s'era appoggiato con ambo le mani sul muro a secco e respirava con la bocca aperta. L'amico comprese e, rapido come una saetta, gli buttò lontano il fucile poggiato a terra; quindi gli si avvicinò e con gesto affettuoso e sfacciato lo accarezzò: e pensare che tutta la frazione era ai suoi piedi! Sisto era contento di vedere un colosso con occhi quasi imploranti:

- No, non temere, Pippione bello! Ce ne andremo e tu tornerai a regnare! Non permetterti, però, di toccare le nostre famiglie, altrimenti "caput": non rivedrai la tua!

Comprese? Forse sì, perché Sisto gli aveva fatto un ampio segno di diniego con la destra, esprimendosi chiaramente e gli aveva dimostrato di non temerlo. Lo lasciammo con il sacco per terra e via!

Un aspro cannoneggiamento ci costrinse a rifugiarci al Capocroce, nella casa di Ivonne; ma subito riprendemmo a correre; risalimmo la "saveta" e ci inoltrammo per via Santilli. Il passo procedé spedito fino alla Chiesa di S. Maria

La Nuova; se non che cumuli di macerie, pietre vacillanti sotto i piedi, la caduta di calcinacci e di assi di ogni dimensione, a causa del bombardamento dell'8 dicembre e degli altri posteriori, rendevano difficoltoso il nostro procedere. Finalmente arrivammo a casa e stavamo al sicuro. Nascosto sotto un mucchio di carbonella ritrovai un sacco di farina bianca; Sisto aveva adocchiato delle galline che ruspavano ancora saltellanti all'interno della Cartiera, inattaccabili dal rombo degli aerei e dai fischi delle cannonate. Avremmo potuto banchettare come papi:

- Ne posso ammazzare una al giorno e tu farai il pane: avrai certamente imparato ad impastarlo e a cuocerlo al forno; non credo che stavi al bancone della panetteria solo a staccare i bollini delle tessere annonarie!

- No, il fumo può richiamare l'attenzione degli Americani o indirizzare da noi qualche malintenzionato. Faremo "pizzelle". L'olio si troverà nelle cantine!

E così trascorremmo nell'abbondanza alcune giornate, bevendo vino gustoso facilmente alla nostra portata; era veramente abboccato quello di casa Iucci, in Via Marconi. E le cannonate? Chi le sentiva più? Ed intanto a Valleluce ci piangevano morti; e non potevano nemmeno chiedere a Pippione, perché avevano fatto qualche giusta supposizione. Del resto il nemico, forse memore della nostra minaccia, più o meno chiara, si teneva alla larga. Le donne, passando vicino a casa, salutavano e piegavano le spalle e questo era l'unico segno di compartecipazione al dolore.

Le giornate trascorrevano liete; per molte ore stavamo alla finestra osservando gli scoppi su monte Cifalco, in quanto le case di fronte alla nostra erano state rase al suolo dai vari bombardamenti susseguiti dall'8 dicembre.

Un giorno sentimmo il rumore di una camionetta; questa si arrestò proprio sotto la casa di Carluc-

cio Vacca; non poté procedere oltre per via delle macerie accumulate lungo Via Santilli. Scorgemmo due soldati che scesero con sveltezza: uno prese due cassette e se le caricò in spalla, l'altro dei rotoli di filo; non sembravano soldati del Führer, ma veri furfanti:

- Forse andranno a minare il ponte sul fiume Rapido? Se è così tra non molto arriveranno gli Americani!

I Tedeschi si erano ormai allontanati e Sisto mi impose con la solita autorità:

- Mettiti con questo specchietto di spalle alla strada e controlla se tornano; voglio vedere che cosa c'è nell'automezzo.

Questa volta obbedii senza indugio. Ero tranquillo perché sapevamo dove fuggire: dal portone di signora Teresina potevamo scappare per le "strette", per Via delle Torri e perdersi in un labirinto di viuzze; avremmo avuto tutto il tempo per metterci in salvo.

Dopo un quarto d'ora l'amico mi fischiò e mi attese sulle scale di sopra: in un angolo della stanza aveva ammucchiato pacchetti di sigarette "Milit", "Tre Stelle", "Popolari", scatolette varie, forse di carne, pani bruni a cassetta. Alla sommità brillava un mitra nero, lucente, spaventoso. Volevo quasi scappare, ma Sisto mi trattenne:

- Abbiamo da mangiare e per difenderci. Io so sparare!

Dopo molto tempo sentimmo un boato, che fece tintinnare i pezzi di vetro rimasti ancora alle finestre; quindi tornarono di corsa i due malfattori. Li vedemmo come due ladri guardarsi intorno quasi per sfuggire a qualcuno; ma a chi? Erano ormai i padroni assoluti del paese rimasto abbandonato! Risalirono in macchina e fuggirono via più spaventati di noi. Certamente ne avevano fatta una grossa!»

*Dalle testimonianze di Romeo Cascarino, Sabatino Di Cicco e Aurelio Di Ponio*

**Giovanni Petrucci**